

Alessandro Ricci*

*Hamas e la Teoria del partigiano di Carl Schmitt.
Geopolitica del conflitto a Gaza*

Parole chiave: Hamas, Gaza, Israele, Teoria del Partigiano, Carl Schmitt.

Il conflitto di Gaza scoppiato a seguito degli attacchi terroristici del 7 ottobre 2023 si sta configurando sempre più come “guerra asimmetrica”, o ineguale, tra l'esercito regolare israeliano e Hamas. Sebbene Hamas sia stata annoverata come formazione terroristica da paesi appartenenti al blocco Nato in aggiunta a Israele e Giappone, il gruppo presenta caratteristiche peculiari che collimano con le categorie politiche e – si potrebbe aggiungere – geopolitiche individuate da Carl Schmitt nel libro pubblicato nel 1963 dal titolo *Teoria del partigiano*. In questo trattato, infatti, il teorico tedesco, partendo dalla considerazione dei nuovi scenari bellici e dalla crisi dello Stato nel panorama internazionale, mette in evidenza gli elementi che hanno caratterizzato le formazioni partigiane nella storia otto-novecentesca, enfatizzando, tra gli altri, anche il fattore geografico. Prendendo le mosse dal quadro teorico ed epistemologico formulato da Schmitt, annoverando anche la letteratura geografica già presente sul tema, il presente articolo si pone l'obiettivo di inserire Hamas e il conflitto a Gaza all'interno di una cornice di riflessione critica non ancora sviluppata in letteratura e che potrebbe contribuire a meglio comprenderne la natura e a rivedere, potenzialmente, lo stesso intervento bellico nel teatro vicino-orientale.

Hamas and Carl Schmitt's Theory of the partisan. Geopolitics of the conflict in Gaza

Keywords: Hamas, Gaza, Israel, Theory of the Partisan, Carl Schmitt.

The Gaza conflict, which erupted following the terrorist attacks of October 7 2023, is increasingly taking shape as an “asymmetric” or unequal war between the regular Israeli army and Hamas. Although Hamas has been designated a terrorist organization by NATO member States, by Israel and Japan, the group displays peculiar characteristics that align with the political – and geopolitical – categories identified by Carl Schmitt

* Università di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Piazza S. Agostino, 2, 24129 Bergamo, alessandro.ricci@unibg.it.

Saggio proposto alla redazione il 18 febbraio 2025, accettato il 12 giugno 2025.

in his 1963 book *Theory of the Partisan*. In this treatise, the German theorist, starting from an analysis of new war scenarios and the crisis of the State in the international arena, highlights the elements that have historically characterized partisan formations in the nineteenth and twentieth centuries, giving particular emphasis – among other aspects – on the geographic factor. Building on Schmitt's theoretical and epistemological framework, and drawing on the geographical literature already existing on this topic, this paper aims to place Hamas and the Gaza conflict within a critical interpretive framework that has not yet been developed in the literature, and that could contribute to a better understanding of its nature while potentially reshaping how military intervention in the Near Eastern theatre is approached.

1. INTRODUZIONE. – Uno dei più noti libri di Carl Schmitt fornisce alcuni utili strumenti per leggere e interpretare l'attuale conflitto che si combatte nella Striscia di Gaza. Si tratta della *Teoria del partigiano* (Schmitt, 2005), un breve trattato scritto dal giurista tedesco nel 1963 che, sebbene figlio del suo tempo, appare attualissimo nella sua definizione del *partigiano* e nella lotta che già in quel momento storico si stava delineando come prevalente nell'incerto scenario internazionale: quella tra organismi statuali e formazioni non riconducibili alla tradizionale logica westfaliana, che sempre più ha assunto i caratteri di una guerra ibrida (Beccaro, 2023) o ineguale (Colombo, 2006).

Il trattato di Schmitt aveva l'obiettivo di comprendere quale fosse la traiettoria dei conflitti che emergevano sullo scenario mondiale e che oggi si presentano in modo più globalizzato (Colombo, 2021). Si poneva il tema di quale fosse la dimensione della nuova guerra, partendo dall'assunto di fondo dell'essenza della politica, stabilito sia nelle *Categorie del Politico* (1972) sia nel *Nomos della Terra* (2011), vale a dire di una formale e sostanziale delimitazione politica e spaziale tra il dominio degli *amici* e quello dei *nemici*.

L'autore si chiedeva quali fossero i soggetti prevalenti nella politica mondiale, se gli Stati fossero ancora i perni attorno ai quali ruotava il sistema delle relazioni internazionali e come stessero cambiando gli assetti bellici. Per rispondere a tali questioni, Schmitt propone una disamina storica che, partendo dall'inizio del XIX secolo, arriva fino ai suoi tempi, mostrando un tragitto tutt'altro che lineare, che ha visto per un verso l'apparente superamento della centralità dello Stato nazione, per un altro il tentativo costante di ripristinare la centralità perduta da parte degli stessi organismi statuali (cfr. Müller, 2003¹).

Era già chiaro all'epoca quanto la guerra stesse cambiando i suoi connotati "tradizionali", passando dallo scontro tra eserciti regolari in campo aperto a bat-

¹ In particolare, l'autore sostiene che «the figure of the partisan allowed Schmitt to reiterate his theses about the end of modern European statehood and the international legal system of the *Jus Publicum Europaeum*» (Müller, 2003, p. 144).

taglie in cui si perdeva il legame legislativo (la guerra non veniva più formalmente dichiarata), in cui i contorni statali degli attori in campo si confondevano (non erano più solo gli Stati ad agire) e in cui emergevano sempre più spesso movimenti di resistenza per contrastare lo strapotere dello Stato nazione. Nelle risposte alle spinte coloniali o neo-coloniali in Indocina, il teorico tedesco metteva in particolare luce il ruolo del *partigiano*: colui il quale – stando a una definizione basilare – «prende parte» al conflitto, pur ponendosi al di fuori del recinto della legalità internazionale (Slomp, 2005), facendo riferimento a esempi storici e reali.

La cornice teorica fornita da Schmitt sembra essere di straordinaria attualità. Se esiste un proficuo dibattito in merito alla spazialità nella teoria generale di Schmitt, un’operazione di applicazione della *Teoria del Partigiano* alla realtà attuale, come quella di Gaza, sembra mancare.

William Hooker ha visto nelle teorie schmittiane sull’ordine internazionale un quadro teorico proprio di un geografo (2009), mentre Stuart Eilden (2010) ha focalizzato la sua attenzione sulla dimensione geografica delle principali teorie di Schmitt. Nel libro curato da Stephen Legg (2011), si è ragionato attorno alla spazialità soprattutto relativamente al *Nomos della Terra* e alla logica dello *Stato di Eccezione*, anche con uno sguardo alla realtà geopolitica e biopolitica mondiale all’indomani dell’11 settembre 2001². In particolare, nel contributo di Daniel Clayton (2011) si ritrova il senso di una più accurata riflessione proprio sul partigiano, intravedendone gli aspetti geografici della sua teorizzazione e di approfondimento sui temi della Guerra fredda e degli scenari evocati dallo stesso Schmitt. Un importante tassello nel ragionamento geografico-critico sull’autore tedesco è rappresentato dal contributo di Claudio Minca: prima con l’articolo apparso su *Political Geography* (Minca, 2012), in cui ragionava sulla spazializzazione della politica, ingaggiando anche la proposta teorica di Carlo Galli sugli spazi globali, poi con il libro scritto con Rory Rowan (Minca, Rowan, 2015), che rappresenta un lavoro sistematico di teorizzazione in chiave geografica dell’opera di Schmitt, il suo contributo e il volume monografico a doppia firma hanno certamente fissato gli elementi peculiari della riflessione geografica sul noto giurista. Il libro si concludeva, peraltro, proprio con un capitolo dedicato all’ultima sentinella della terra, vale a dire il partigiano, evidenziando come la traiettoria dalla Guerra fredda in poi fosse quella di una sua sempre maggiore rilevanza.

Sia Minca e Rowan sia Clayton hanno messo in evidenza le quattro prevalenti caratteristiche individuate dal teorico tedesco relative al combattente partigiano, che qui riprenderò per applicarle al caso di Hamas: la sua *irregolarità*, per non essere parte in causa di uno Stato regolarmente riconosciuto; l’accresciuta *mobilità* della sua azione, derivante soprattutto dall’evoluzione dei mezzi bellici; l’intensità

² Sullo stato di eccezione in chiave spaziale, si veda anche Ricci (2021).

dell'impegno *politico*, che rappresenta lo snodo concettuale di base del partigiano; e infine il suo carattere *tellurico*, vale a dire lo stringente legame che stabilisce con la terra, in una chiara connotazione geografica del suo agire che è opportuno sottolineare soprattutto in questa sede. Ognuno di questi criteri sembra ben delineare il quadro concettuale, ideologico e operativo di Hamas, tale da rendere quanto mai attuale l'analisi di Schmitt e di specifico interesse geografico e geopolitico.

Come fu per il dibattito di allora, la teoria del partigiano può infatti contribuire ora a utilizzare un recinto teorico più appropriato nel dibattito pubblico. Questo punto di vista non appare infatti ancora utilizzato nell'interpretazione del conflitto di Gaza, e può pertanto rappresentare un utile apporto in tre diverse prospettive: per riscrivere le categorie politiche e geopolitiche con cui generalmente interpretiamo Hamas; per alimentare il dibattito geografico e geopolitico sul conflitto di Gaza; infine, per fornire un ulteriore tassello sulle concezioni spaziali di Schmitt.

2. L'IRREGOLARITÀ PARTIGIANA. – Anzitutto, il Movimento Islamico di Resistenza (questa la traduzione letterale di Hamas), dichiarato gruppo terroristico da USA, UE, Israele e Giappone, è *irregolare* in quanto non si configura in una cornice statuale regolare e riconoscibile. In tal senso, i suoi combattenti non possono essere equiparati alle truppe regolari, dunque non hanno i diritti e le prerogative di queste, per cui sono considerati – come sostiene Schmitt a proposito dei partigiani – criminali comuni, da rendere inoffensivi «con procedimenti sommari e misure repressive» (Schmitt, 2005, p. 39). L'azione militare israeliana, inizialmente avviata come risposta all'attacco terroristico subito sul proprio territorio il 7 ottobre, si sta ormai configurando come guerra aperta per estirpare Hamas dal territorio di Gaza e contestualmente – si può aggiungere alla luce dei fatti svoltisi fino al momento in cui si scrive – assumere il controllo di almeno la parte settentrionale della Striscia di Gaza, se non in tutta la sua estensione. La reazione israeliana – con il sempre più evidente e tragico coinvolgimento della popolazione civile che ha suscitato la reazione di molteplici organismi internazionali, con circa 2 milioni di sfollati – sembra corrispondere esattamente a quei procedimenti «sommari e repressivi» richiamati proprio da Schmitt nel suo libro.

Se nel testo, poi, si fa riferimento al fatto che «proteggere la popolazione» da parte della potenza occupante significherebbe, potenzialmente, proteggere contestualmente anche i terroristi, visto il loro intrinseco e indissolubile legame col territorio e con la sua componente civile (*ibidem*, p. 41), com'è tipico di ogni guerriglia, la tattica intrapresa dal governo israeliano per contrastare la presenza di Hamas appare ancora una volta aderente al quadro teorico formulato sessant'anni fa, in quanto anche nel caso che stiamo tragicamente osservando oggi non vi è distinzione alcuna – né da una parte né dall'altra – tra apparato militare e quello civile. Questa mancata definizione di confini concettuali e “ontologici” tra com-

battenti e non combattenti, tra coloro i quali prendono parte al combattimento e coinvolgono contestualmente la popolazione civile nella guerra contro il nemico comune, rende l'azione di contrasto a tale fenomeno altrettanto indistinta. Si estende così a dismisura la categoria fondamentale di Schmitt di distinzione tra *amico* e *nemico*. Si considera talmente compenetrata l'azione di Hamas col territorio di Gaza, che si arriva ad avanzare la pretesa di legittimità di un'azione indiscriminata da parte israeliana, tanto che gli stessi civili vengono considerati né più né meno una parte indistinguibile del conflitto, nemmeno più come *collateral damages* dell'azione bellica³.

In quanto *irregolare*, non potendo far riferimento a uno Stato internazionalmente riconosciuto, il partigiano schmittiano ha sempre la necessità di legarsi a uno Stato *regolare*, che da Schmitt viene considerato come il «terzo interessato» al conflitto in atto (*ibidem*, p. 106): si tratta di un coinvolgimento necessario per la formazione partigiana che deriva dal quadro internazionale che attribuisce legalità unicamente agli organismi statuali e che non riconosce la legittimità d'azione a quelle formazioni che non rientrano nel legale quadro internazionale. Quella del «terzo interessato» è la figura – che Schmitt recupera da Rolf Schroers (1961) – di uno Stato terzo rispetto al conflitto in atto di cui «il partigiano ha bisogno (...) se vuole restare nella sfera del politico e non sprofondare in quella del criminale comune» (Schmitt, 2005, p. 115). Ecco perché tale figura torna prepotentemente di attualità osservando la realtà delle ultime guerre: si tratta di quegli Stati che assistono al conflitto “dalle retrovie”, incentivando una delle due parti per un proprio specifico interesse – che di norma corrisponde all'avversione al nemico comune. Il terzo interessato costituisce infatti una «parte costitutiva della situazione del partigiano, e perciò anche della sua teoria. Il potente terzo non fornisce soltanto armi e munizioni, denaro, sussidi materiali e medicinali di ogni tipo, ma procura anche quel riconoscimento politico di cui il partigiano che combatte irregolarmente ha bisogno per non sprofondare» (*ibidem*, p. 106).

Il coinvolgimento del paese terzo ha sì a che fare anzitutto con la necessità da parte della formazione partigiana di acquisire uno *status* che ancora non le è riconosciuto, ma anche di dotarsi di un apparato organizzativo interno e dei sussidi finanziari necessari per condurre le proprie azioni. Quella di Schmitt pare l'esatta descrizione dei paesi che, più o meno esplicitamente, più o meno direttamente, sostengono Hamas, a partire anzitutto dal Qatar per continuare con l'Iran, nonostante le dichiarazioni di estraneità rispetto agli attacchi del 7 ottobre⁴, per finire

³ È utile riprendere a questo proposito le dichiarazioni del premier israeliano che ha riferito che, pur provandoci, l'esercito israeliano non riesce a diminuire le vittime civili. Cfr. www.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/nazioni/2023/11/17/netanyahu-ammette-non-riusciamo-a-ridurre-vittime-civili_91fa50c6-cac4-4fbe-a0f1-379f64ab3c2d.html.

⁴ Cfr. www.reuters.com/world/middle-east/irans-un-mission-says-tehran-not-involved-hamas-attacks-2023-10-09.

con il Libano⁵. Hamas in particolare cerca continuamente l'appoggio di Stati terzi sia per ragioni pratiche, utili al sostentamento della propria guerra “partigiana”, sia per acquisire autorevolezza internazionale, essenziale per estendere la sua lotta a livello globale e per uscire dal suo naturale isolamento geografico. Come sostiene Leila Seurat, infatti, «il tentativo di rompere l'isolamento ha necessariamente esposto Hamas a pressioni esterne, ma impegnarsi in compromessi e accordi con gli Stati è sempre stato percepito come un male minore, data la situazione di blocco in cui si trovava il movimento» (2019, p. 115).

Il coinvolgimento di questi paesi – tutt’altro che lineare e fondato sui concetti islamici di *zagat*, l’elemosina rituale, e *igatha*, il soccorso per una comune causa islamica, che includono per loro natura sia soggetti privati sia Stati (cfr. Jefferis, 2016, p. 137) – rende in effetti il conflitto indistinto nei suoi contorni geografici. Se in una guerra “classica” la geografia dei combattimenti era chiaramente distinguibile, determinando ciò che era *dentro* il conflitto e ciò che ne rimaneva *fuori*, la commistione tra apparato irregolare – proprio dei partigiani – e organismi statuali regolarmente riconosciuti nello scenario internazionale ha acuito ciò che gli avanzamenti della tecnica, e soprattutto l’uso del mezzo aereo, avevano già introdotto, cioè il rischio di estendere i contorni della guerra a una scala potenzialmente globale, senza più distinzione netta tra combattenti e non combattenti⁶. Ciò è vero soprattutto se si considerano gli scontri militari che si stanno ravvisando soprattutto tra Israele e l’Iran, evocato più volte dai vertici politici israeliani come il vero mandante e nemico sul campo, ma lo si ravvisa in maniera ancor più lampante nell’attuale conflitto tra la potenza israeliana e l’organizzazione terroristica. Un altro tassello, questo, richiamato da Schmitt e che appare incredibilmente convergente con quanto si sta verificando nel Vicino e Medio Oriente.

Tanto più che, come sottolinea ancora una volta l’autore tedesco, «il potente terzo interessato all’azione del partigiano può pensare o agire egoisticamente, ma il suo interesse lo situa politicamente a fianco del partigiano» (Schmitt, 2005, p. 127): tale affermazione sembra descrivere il momento attuale e il coinvolgimento delle forze esterne all’azione politica, sociale e militare di Hamas, tenuto

⁵ Per una più approfondita analisi delle relazioni internazionali di Hamas, si veda il contributo di Jefferis (2016), in particolare il capitolo 8 (“Of Allies and Enemies”) e quello di Levitt (2006) che, sebbene ormai abbastanza datato, approfondisce la distinzione ancora attuale tra supporto individuale e quello statale, dedicando in particolare un capitolo a “Foreign Funding of Hamas” e quello successivo a “State Support for Hamas”. In quest’ultima parte l’autore specifica quanto segue, che ben fa intendere l’idea del supporto di Stati terzi alla sua causa: «State supporters of Hamas have included Saudi Arabia, Iran, Syria, Lebanon, Libya, Sudan, Yemen, and Qatar. Each country’s support of Hamas is different in nature; some nations, like Iran, provide direct state funding, while others help out by providing military training or a safe haven for wanted activists – or by merely turning a willful blind eye to Hamas activity within their borders» (p. 171). Si veda anche Caridi (2023), in particolare il capitolo “Dalla spada al potere. Senza scalo”.

⁶ Per una disamina sul concetto di guerra civile estesa a livello globale, si veda Colombo (2021).

conto degli interessi geopolitici e religiosi che sottendono al supporto dei paesi su menzionati nella guerra in corso, con l'obiettivo che accomuna il fronte dei paesi islamici dell'eliminazione dello Stato di Israele. Quest'aspetto di estensione spaziale del conflitto in un mondo globale e in cui gli schieramenti delle forze in campo rendono indefinito, da entrambe le parti ma specialmente nel caso dei partigiani supportati da attori statuali esterni, lo spazio del *noi* e del *loro*, è tale da rendere potenzialmente illimitato lo stesso spazio della guerra.

Per Carlo Galli tale traiettoria era già visibile all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, tanto da arrivare a delineare i tratti della nuova *guerra globale* che, iniziata con la prima guerra mondiale, nei primi anni Duemila si configurava come una guerra estesa a livello globale, in cui venivano meno i confini tra interno ed esterno, pubblico e privato, militare e civile, nemico e criminale. Quella che si intravedeva già allora e che – potremmo aggiungere – è oggi perfettamente visibile nel caso del conflitto a Gaza, è infatti non solo una guerra «che vede la fine della distinzione tra civili e militari» (Galli, 2001, p. 61), ma anche «una guerra che non conosce fronti – che non può essere vista su una carta geografica –, ma solo spedizioni e incursioni, attentati e rappresaglie, ossia reciproche sistematiche violazioni dell'integrità territoriale dei contendenti che in realtà di tale identità – di spazialità – sono privi; il che rende la guerra globale non solo infinita, ma anche obliqua» (*ibidem*, pp. 60-61). Questo aspetto di spazialità indefinita, che si riscontra anche nella mobilità partigiana, è rimarcato dagli stessi membri di Hamas, quando ad esempio sostengono che «when the government seeks to develop relations with foreign governments, its global aims are the same as the movement's: to break the blockade and remove Hamas from the list of terrorist organizations» (Seurat, 2019, p. 119).

3. LA MOBILITÀ DEI PARTIGIANI. – Un'altra caratteristica del partigiano individuata da Schmitt è la sua estrema *mobilità*, resa possibile da nuovi strumenti bellici e che non casualmente apre nuovi spazi geografici all'azione militare. Sottolinea infatti l'autore che «ogni progresso della tecnica umana produce nuovi spazi e imprevedibili modificazioni delle tradizionali strutture spaziali» (Schmitt, 2005, p. 96): il partigiano viene paragonato a un «corsaro di terra»⁷ che, pur combat-

⁷ Sul tema esiste un aperto dibattito che prende le mosse dalle ambiguità espresse dallo stesso Schmitt sul tema del paragone tra «partigiani» e «corsari». In particolare, si è soffermato su questi aspetti sia Filippo Ruschi (2020), sia Daniel Heller-Roazen nel suo *The Enemy of All* (2010). Il filosofo italiano sostiene che «l'unico criterio valido per qualificare il combattente irregolare era il "carattere tellurico-terrestre": si trattava infatti "di un pezzo di vero suolo", là dove il partigiano appariva "una delle ultime sentinelle della terra, elemento della storia universale non ancora completamente distrutto"» (Ruschi, 2020, cap. 6.1). L'autore francese chiarisce da par suo che i partigiani potrebbero distinguersi dai pirati o dai corsari di terra non tanto per il fattore tellurico, ma per via del «rischio». Secondo Daniel Heller-Roazen, infatti, partendo dall'etimologia del termine pirata

tendo da irregolare, rivendica spazi di regolarità e legittimità d’azione che è normalmente propria di un esercito regolare. Se in quest’ultimo caso l’identificazione avviene attraverso una precisa divisa, essa invece manca al combattente irregolare.

Muovendosi all’interno di un inconsueto perimetro bellico, di geografie che possono essere definite «incerte»⁸, fuori dalla norma e dagli spazi bellici normali, non potendo affrontare in campo aperto l’avversario, considerato di norma un invasore del proprio territorio e dello spazio sacro della propria storia e sedimentazione religiosa, il partigiano utilizza diversi campi d’azione rispetto a quelli tradizionali del conflitto tra eserciti regolari. Con la guerra partigiana sorge un nuovo spazio di confronto militare, «strutturato in maniera complessa»: alla superficie del tradizionale teatro di guerra regolare si aggiunge per Schmitt «un’altra, oscura dimensione, una dimensione della profondità, nella quale chi porta un’uniforme è già condannato» (*ibidem*, p. 97). Il richiamo a tale nuova geografia “profonda” è esplicitato anche nella prima formulazione dello Statuto di Hamas, risalente al 1988, in cui si chiarisce che la sua azione «si estende fino alle profondità della Terra» (art. 5), quasi a indicare l’azione strategica che verrà improntata nello scavo di tunnel e insediamenti sotterranei per sfuggire al nemico e colpirlo di sorpresa.

Questo aspetto della nuova guerra di Hamas induce a riflettere su due questioni cruciali: anzitutto, i tunnel permettono ad Hamas di mantenere il controllo sul territorio di Gaza, sfuggendo alla normale spazialità westfaliana; inoltre, l’intricata rete di percorsi sotterranei porta l’esercito avversario all’interno del proprio ambito irregolare, in un terreno di scontro insolito per i militari e che è invece ben conosciuto dai guerriglieri, dando loro un vantaggio in termini strategici, che mette in crisi il presupposto securitario dello stato d’Israele⁹.

Se nel corso del Novecento «il partigiano rimase una figura secondaria, capace sì di resistere dove il nemico aveva deciso di portare la guerra, ma non di portare la guerra dove il nemico aveva deciso di non portarla» (Colombo, 2006, p. 273), nel caso di Hamas e della guerra di Gaza, sembra essere riuscito l’obiettivo di portare il nemico nel proprio ambito, anche se ciò comporta un tributo di morti tra i palestinesi – ma anche per l’esercito avversario – elevatissimo. È in questo modo che «il partigiano fornisce in campo terrestre una inattesa ma non per questo me-

(dal greco *peirao*, cioè “scommettere”, “provare”) «il razziatore del mare corrisponde esattamente all’immagine del partigiano or ora tratteggiata da Schmitt. Un “pirata” è, in senso strettamente letterale, un individuo definito dal rischio», dunque il partigiano può legittimamente essere paragonato al corsaro (2010, pp. 178-9). Sul tema si veda anche l’articolo dello stesso Schmitt del 1938 sul concetto di pirateria, poco conosciuto, in cui esprime l’idea che il pirata, muovendosi in un terreno extra-statuale e «contro tutti», sia essenzialmente «apolitico» (Schmitt, 1938, pp. 189-190).

⁸ Cfr. a questo riguardo Ricci (2023).

⁹ E infatti, come sostiene a questo proposito Ian Slesinger, «the tunnels are an attempt by Hamas to “level the playing field” by strategically flanking the Israeli state’s security assemblages, and by extension the Israeli state’s claim to sovereign control» (2018, p. 13).

no effettiva analogia con il sottomarino, che parimenti aggiunse alla superficie del mare, sulla quale si svolgeva la guerra marittima vecchio stile, un'inattesa dimensione della profondità» (Schmitt, 2005, pp. 97-98).

Il nuovo spazio geografico del confronto bellico, introdotto dalla guerra partigiana, è non solo quello aereo inaugurato con il primo conflitto mondiale a cui si riferisce Schmitt nelle stesse pagine, a cui si aggiunge oggi quello relativo all'uso dei droni¹⁰, ma ancor di più quello delle profondità terrestri, di spazi nascosti alla vista umana su cui pure lo scontro si rende esplicito. Per utilizzare uno stesso concetto espresso dal giurista, si tratterebbe di una sorta di *rivoluzione spaziale* (Schmitt, 2002) avviata dalla lotta partigiana che in tal maniera apre spazi di eccezione della nuova guerra globale, in cui non esiste più solo il piano della superficie terrestre, ma uno profondo che disorienta l'avversario e lo porta su un nuovo terreno perfettamente conosciuto dai partigiani¹¹, in cui lo Stato regolare non riesce più a garantire la sicurezza alla propria cittadinanza.

La fitta rete dei tunnel attribuiti ad Hamas rappresenta un oscuro oggetto dell'azione del gruppo palestinese, che elude attraverso di essa gli attacchi aerei e di terra dell>IDF e, al contempo, incarna uno degli obiettivi dell'azione su vasta scala di Israele¹². I tunnel rappresentano infatti una minaccia continua perché destabilizzano la concezione territoriale dello Stato, rendendo obsoleti i suoi apparati di sicurezza e la capacità di garantire la protezione dei propri cittadini (Slesinger, 2018, p. 13). Inoltre, confondono la naturale distinzione tra combattenti e civili, e risultano problematici per la sicurezza di Israele poiché vedono la complessa convergenza tra sfera politica, organizzazione geopolitica, fattori socio-economici, pratiche materiali e geologia (*ibidem*, p. 3).

È per questo che tra le finalità dichiarate dallo Stato d'Israele vi è proprio la disarticolazione dell'apparato invisibile e profondo di Hamas, rivendicando la piena legittimità di azione indiscriminata su militari e civili su vasta scala, fino al concetto – ripetuto incessantemente dall'inizio del conflitto e adottato in termini parossistici dagli apparati militari – che i bombardamenti aerei e la distruzione degli edifici, compresi quelli socialmente rilevanti come ospedali e scuole, o al-

¹⁰ Per un approfondimento su questo ulteriore aspetto dei nuovi spazi bellici, si veda Chamayou (2014). In particolare, appare d'interesse il passaggio in cui sottolinea che «i partigiani compensano la loro debolezza provvisoria preferendo la scaramuccia e l'imboscata allo scontro diretto. La loro parola d'ordine è: attaccare e ripiegare immediatamente, rendersi imprendibili. In questo quadro, il drone ha tutte le caratteristiche di una risposta, seppur tardiva, a questo problema storico: esso ritorce contro la guerriglia i suoi stessi principi, elevandoli all'ennesima potenza: privare il nemico del nemico» (Chamayou, 2014, p. 55).

¹¹ Sulla dimensione sotterranea della geopolitica, nelle sue molteplici sfaccettature, si consiglia la lettura del numero monografico di *Geoforum* curato da Klaus Dodds e Chih Yuan Woon (2021) e i lavori di Klinke (2021) e di Elden (2013). Per un approfondimento della guerra sotterranea a Gaza, si veda il contributo di Slesinger (2018).

¹² Cfr. su questo tema Dershowitz (2014).

tamente simbolici come il parlamento di Gaza, *possono e devono* essere distrutti, anche contemplando l'uccisione di una fetta di popolazione civile, perché lì sotto si nasconderebbero i tunnel dei guerriglieri.

Già nove anni prima dello scoppio della guerra, nel 2014, Alan Dershowitz sosteneva la piena legittimità per Israele di colpire i tunnel costruiti da Hamas e, con essi, contemplava anche la morte dei civili, voluta dalla stessa milizia di resistenza islamica che ha avuto l'ardire di creare quei tunnel in aree densamente popolate:

no reasonable person can dispute that these terrorist tunnels were legitimate military targets. Nor could there be any dispute about their importance as military targets, since Hamas was planning to use them to murder and kidnap hundreds if not thousands of Israeli civilians and soldiers (...) The only way to disable them was through boots on the ground. If Israel had the right to try to destroy the tunnels, then the resulting deaths of Palestinians must be deemed proportional to the military value of Israel's actions, since it is unlikely that the tunnels could have been destroyed without considerable loss of life, because their entrances had been deliberately placed by Hamas in densely populated areas (2014, pp. 90-91).

È interessante notare che queste riflessioni sono state scritte in corrispondenza della fine dell'*Operation Protective Edge* lanciata da Israele l'8 luglio dello stesso anno, che ebbe la finalità di smantellare *manu militari* i tunnel di Hamas perché – si sosteneva – arrivavano fino in Israele. In quel caso si decise per una larga operazione di terra che portò all'uccisione di più di 2.000 palestinesi a fronte dei danni subiti da Israele per i missili lanciati da Gaza e nascosti negli stessi tunnel, con 66 militari e 6 civili israeliani uccisi (cfr. Bartolomeu, 2020)¹³. Due anni dopo, nel 2016, anche un generale dell>IDF ribadiva la crucialità della sfida rappresentata dai tunnel per l'esercito israeliano: «the attack tunnels [were] one of the most important challenges that we are faced with because it threatens most military camps and of course civilian... and near the borders [and] we don't evacuate not military, not civilians from the war area» (cfr. Slesinger, 2018, p. 13).

Dalla nuova dimensione spaziale introdotta dalla guerra partigiana nascono anche nuove modalità operative, che hanno a che fare con il tentativo di legittimare l'azione partigiana e di stabilire un teatro bellico tutto a vantaggio delle formazio-

¹³ Senza addentrarci sulle conseguenze in termini umanitari, occorrerebbe quantomeno riflette su quanto efficaci possano essere le tattiche militari adottate dall'esercito israeliano in virtù dell'obiettivo dichiarato di eradicare Hamas. Anche lo stesso Dershowitz, sostenitore della legittimità di Israele ad agire, ha inteso sottolineare che avrebbe dovuto essere garantita una proporzionalità di risposta rispetto al lancio di razzi subito dopo che aveva innescato la risposta militare israeliana: «to be sure, the law of proportionality also required Israel to take reasonable steps, consistent with its military needs, to minimize Palestinian civilian casualties, even when attacking legitimate military targets. The key word here is “reasonable,” and Israel has gone well beyond what other countries have done in analogous situations» (2014, p. 91).

ni irregolari. Non potendo combattere negli spazi aperti, non indossando divise e sfuggendo ai “normali” spazi bellici, non confrontandosi come esercito regolare contro un altro attore ugualmente riconoscibile, per il partigiano di Schmitt gli spazi sotterranei diventano teatri operativi che sfuggono ai radar avversari. Tanto che la cattura degli ostaggi assume una valenza tattica di fondamentale importanza, poiché può provocare la reazione avversaria, portare il fronte avverso sul proprio campo e può inoltre mettere «sotto pressione intere masse» (Schmitt, 2005, p. 103). La detenzione dei prigionieri è per Hamas un elemento bellico indispensabile proprio per portare il conflitto su un terreno “irregolare” e costringere così l'avversario ad azioni esasperate che ne minino la credibilità internazionale, così da obbligarlo a una mediazione per il rilascio di assai più numerosi prigionieri palestinesi, com'è avvenuto in passato e nella tregua siglata il 19 gennaio 2025.

I tunnel permettono dunque alle truppe irregolari di detenere gli ostaggi, nasconderli a lungo, mantenere viveri e armamenti¹⁴ tali da prolungare la guerra *ad libitum* e stressare le truppe avversarie, nonché di rendere complicatissime le azioni militari della controparte, costretta ad azioni inusitate come i bombardamenti aerei: ogni incursione via terra israeliana o tentativo di penetrare nelle profondità di Gaza rischierebbe di avere un esito fallimentare, essendo sconosciuta la fitta rete sotterranea e non avendo l>IDF a disposizione una mappatura delle stesse infrastrutture segrete di Hamas¹⁵. Si tratta dunque di un vincolo territoriale posto dai miliziani che si accompagna proprio alla detenzione degli ostaggi: per un verso l'uso di una propria spazialità bellica, anch'essa irregolare e sconosciuta all'avversario, per un altro la cattura di prigionieri stranieri (con ogni probabilità primario obiettivo dell'attacco del 7 ottobre), risultano dunque le armi più efficaci per Hamas per portare lo scontro su un terreno conosciuto ai jihadisti e indurre addirittura le forze israeliane a rischiare di colpire i suoi stessi cittadini nascosti negli anfratti di Gaza, come in effetti già si è verificato¹⁶.

Secondo alcuni osservatori, l'obiettivo prioritario di Israele *deve* essere quello di distruggere i tunnel più che eliminare i leader di Hamas, proprio per le impli-

¹⁴ «Given the blockade of Gaza, these tunnels are the means by which vital building materials, fuel, food and medicines can be brought into the strip without much scrutiny. Of course, this lack of regulation means weapons can also be moved, and are certainly noted by Israel as a threat» (Elden, 2013, p. 47).

¹⁵ Nelle azioni belliche, la conoscenza del terreno risulta di cruciale importanza, anche a fronte di un avanzamento delle tecnologie che apparentemente aiuterebbe a superare il vincolo territoriale. E infatti, sottolineava qualche anno fa lo studioso israeliano di questioni belliche Joel Roskin a proposito delle azioni dell>IDF contro le milizie palestinesi, che la conoscenza del terreno è cruciale e lo sarà anche nel futuro, probabilmente in misura maggiore: «terrain is often important in combat between guerilla and conventional forces and soon may become even more important» (Roskin, 2020, p. 146).

¹⁶ Cfr. <https://it.euronews.com/2023/12/16/ostaggi-uccisi-dallidf-a-gaza-avevano-alzato-bandiera-bianca-portestano-le-famiglie>.

cazioni che le infrastrutture sotterranee hanno nell'attuale conflitto e per la delicatezza delle questioni strategico-tattiche, diplomatiche e d'immagine che comportano per il paese in guerra. Sottolinea a questo proposito la studiosa israeliana Daphné Richemond-Barak, che ha approfondito proprio la questione della guerra sotterranea contro Hamas (2018), che nell'attuale scenario bellico «there are no magical solutions to overcome the unique operational difficulties inherent to this terrain, as tragic as it sounds. Israel's actions will unavoidably pose great risk to its forces, to innocent Palestinians in Gaza, and to the hostages» (2023). La stessa autrice aveva peraltro già posto in luce in passato la crucialità dei tunnel non tanto e non solo a livello tattico, ma ancor di più strategico, assurgendo così a un ruolo-chiave nelle operazioni in quanto spostano l'attenzione delle truppe regolari verso terreni sconosciuti, riuscendo così a rallentare enormemente le operazioni militari di terra e mettere in crisi anche le forze più competitive come quella israeliana. Inoltre, aveva rimarcato che «subterranean threats have a direct and substantial impact on the mission itself and magnify many of the difficulties encountered at the operational and strategic levels, particularly in urban operations. In addition, many aspects of subterranean warfare that have so far been considered as tactical belong instead to the strategic realm» (Richemond-Barak e Voiculescu-Holvad, 2023, p. 2).

Si deve poi tener conto che in Israele la questione della gestione degli ostaggi ha un enorme peso storico, sociale e di immagine. Essa è sentita come prioritaria non solo da Tsahal, poiché i soldati sono un patrimonio comune da preservare con ogni mezzo, ma anche personalmente dallo stesso primo ministro Benjamin Netanyahu, che nel giugno 1976 perse suo fratello Yonatan durante un'operazione di salvataggio di 103 passeggeri ebrei catturati e dirottati da un volo AirFrance dal Fronte Popolare di Liberazione della Palestina. La questione è talmente cruciale che nel corso degli anni è stato calcolato che per il rilascio di 19 israeliani e il recupero di 8 corpi sono stati liberati quasi 7.000 prigionieri palestinesi. Lo stesso premier nel 2011 lasciò liberi 1.024 palestinesi a fronte del rientro del soldato israeliano Gilad Shalit, catturato da Hamas nel 2006. In quel caso si pervenne a un accordo tra le parti grazie alla mediazione egiziana. La stessa tregua concordata a gennaio 2025 ha previsto il rilascio di 32 degli ostaggi di Hamas a fronte della liberazione di un numero tra i 1.700 e i 1.900 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane.

4. IL CARATTERE POLITICO DEL PARTIGIANO. – A proposito delle nuove geografie create in tali scenari, secondo Schmitt la teoria del partigiano «sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo *nomos* della Terra» (Schmitt, 2005, p. 132). Questa definizione condensa perfettamente la terza caratteristica propria dei partigiani: essi, prendendo “parte” e combattendo per la difesa di qualcosa (una porzione di terra o un ideale, come fu nel caso di

Lenin e Mao Zedong più volte citati dall'autore tedesco), assumono in sé la definizione stessa di politico, che in Schmitt coincide con la distinzione cruciale tra *amici* e *nemici*, e che in parte richiama alla mente anche il ruolo del «terzo interessato».

Nella politica tale divaricazione assume i tratti chiari e inequivocabili di distinti campi di appartenenza e di identità collettive, utili a comprendere “da che parte si sta” e ancor di più a identificare i confini entro i quali ci si muove: per Schmitt tale concetto è di importanza talmente cruciale, che sarà a fondamento della sua riflessione sull'essenza stessa della politica quale distinzione fondamentale tra campi identitari che trovano il loro massimo riscontro nella politica estera degli Stati. Secondo il pensatore tedesco «che cosa vi è di classico in un simile modello di unità politica, pacificata compattamente all'interno e agente verso l'esterno altrettanto compattamente, come sovrana nei con fronti di altri sovrani? La classicità consiste nella possibilità di distinzioni chiare ed univoche. Interno ed esterno, guerra e pace; durante la guerra, militare e civile, neutralità o non neutralità: tutto ciò è chiaramente distinto e non può essere intenzionalmente confuso» (Schmitt, 1972, pp. 91-92). Nel caso di Hamas, ciò è ribadito senza mezzi termini dal suo Statuto nella prima versione del 1988, che identifica nei gruppi jihadisti – sia palestinesi sia arabi – il fronte degli amici, riferendosi direttamente alla Fratellanza Musulmana, all'OLP e agli altri gruppi che si richiamano al *jihad* in senso nazionalistico come ai più vicini alleati con i quali si condivide una stessa battaglia anti-sionista, mentre il nemico è chiaramente individuabile nel fronte sionista sostenuto dall'Ocidente laico e crociato e dall'oriente socialista.

Tenuto conto che «nella guerra rivoluzionaria l'appartenenza a un partito rivoluzionario implica un legame totale» (Schmitt, 2005, p. 27), i membri di Hamas, come i partigiani descritti da Schmitt, dichiarano il nemico un “criminale” e considerano «un inganno ideologico tutte le opinioni del nemico» (*ibidem*, p. 47): ciò che viene puntualmente ribadito dalla propaganda di Hamas.

È qui opportuno spendere alcune parole sulla dimensione *politica* intesa da Hamas in quella prima versione statutaria e nella seconda versione aggiornata al 2017, dove chiaramente scompaiono i riferimenti alla contingenza della fine degli anni Ottanta – soprattutto rispetto alle due macrosfere geopolitiche – e si mette in luce che «Hamas adotta una politica di apertura verso i diversi Stati del mondo, in particolare verso gli Stati arabi e islamici. Cerca di stabilire relazioni equilibrate sulla base di una combinazione tra le esigenze della causa palestinese e gli interessi del popolo palestinese da un lato e gli interessi della Ummah, della sua rinascita e della sua sicurezza dall'altro» (art. 38)¹⁷.

¹⁷ Il testo dello Statuto aggiornato al 2017 è disponibile sul portale www.laluce.news/2023/11/05/hamas-lo-statuto-completo-e-rivisto-del-2017/.

In questo passaggio si fa esplicito riferimento al concetto di comunità islamica sparsa nel mondo, che travalica i confini nazionali stabilendo un'unità su scala globale fondata sulla comune identità religiosa. Lo stesso principio di visione nazionale, capace però di trascendere il territorio in sé per sé, lo si intravede formalmente anche nella prima versione dello Statuto, quando si stabiliva che «il Movimento di Resistenza Islamico adotta l'islam come il suo stile di vita, le sue concezioni storiche vanno indietro fino alla nascita del messaggio islamico, all'epoca dei più antenati. Pertanto, Allah è il suo scopo, il Profeta è il suo modello, il Corano è la sua costituzione. La sua concezione dello spazio si estende ovunque i musulmani – coloro che adottano l'islam come il loro stile di vita – vivono, in ogni luogo sulla faccia della Terra. Di più: si estende fino alle profondità della Terra e alle sfere più alte dei Cieli» (art. 5)¹⁸.

Al momento attuale, pur essendo sulla carta chiara la distinzione tra amici e nemici, con l'esplicito appoggio di “terzi interessati” alla causa di Hamas, appare sempre più evidente quanto tale interessamento sia poco effettivo, anche in virtù dell'allargamento del conflitto voluto da Israele: se infatti nei primi giorni dopo il 7 ottobre si era levata quasi unanime la voce del “fronte arabo”, insieme a Iran e Turchia, a sostegno dei palestinesi, laddove non apertamente di Hamas (come nel caso proprio della Turchia o dell'Iran), ad oggi è decisamente prevalsa la linea della “ragion di Stato”, con un mancato sostegno diretto che isola progressivamente i “partigiani” di Hamas.

La connotazione politica, che lo stesso autore tedesco riconosce essere stata per secoli coincidente con la delimitazione statuale propria dello *jus publicum europeum*, con l'emergere del partigiano fuoriesce da questo campo geopolitico. Col partigiano, che si riconosce non più in uno Stato nazione regolare, com'era nella logica westfaliana, ma in un'entità che travalica i normali confini nazionali, addirittura si inaugura un nuovo ordinamento spaziale della politica, un nuovo *nomos* della Terra. Lo stesso Stato smette di essere il fulcro delle relazioni internazionali e della geografia politica mondiale e ad esso si sostituisce una duplice scala di riferimento.

Per un verso si afferma infatti una scala più ridotta rispetto a quella nazionale: è questa la scala propria dei partigiani tellurici, che combattono per la liberazione della propria terra d'origine, dunque affermando una geografia identitaria più localizzata e più omogenea culturalmente. Il giurista fa il caso dei *franc tireurs*, dei ribelli spagnoli anti-napoleonici e delle insorgenze tirolesi basate su un'identificazione regionale chiara e demarcata e su rivendicazioni identitarie piuttosto nette e travalicanti l'ambito strettamente nazionale. Per un altro verso, invece, Schmitt

¹⁸ Il testo dello Statuto tradotto in italiano è disponibile su www.cesnur.org/2004/statuto_hamas.htm.

vede attestarsi nella figura del partigiano anche una scala globale, propria soprattutto di chi lotta una guerra ideologica, come fu per i partigiani leninisti richiamati esplicitamente dallo stesso Schmitt, che rifacendosi al principio di proletariato e di lotta al capitalismo non possono non ragionare su una scala d'azione globale. La sintesi tra i due livelli geografici è quella propria della lotta comunista cinese interpretata da Mao Zedong, il quale sintetizza sia la dimensione di aderenza territoriale sia la prospettiva ideologica e globale: egli infatti «fonde il nemico di classe marxista – un nemico assoluto mondiale, globale, senza uno spazio definito – con il nemico reale, territorialmente delimitabile, della difesa cino-asiatica contro il colonialismo capitalista» (Schmitt, 2005, p. 82).

Hamas sembra sintetizzare questa duplice scala tracciata da Schmitt: è certamente un organismo che agisce per rivendicare la propria terra in senso strettamente nazionalistico e propriamente indipendentistico, ma al contempo si riconosce in quei concetti politico-religiosi di *jihad* e di *ummah*, richiamati esplicitamente nei documenti fondativi ufficiali e in quelli rivisti più di recente, che proiettano la sua azione su una dimensione macro-regionale e globale, tanto da arrivare a menzionare nell'art. 5 del proprio Statuto del 1988 a un'azione diretta fino alle «sfere più alte dei cieli».

5. IL LEGAME TELLURICO. – La geografia del partigiano di Schmitt ha una connotazione geografica ben definita dal rapporto con lo spazio rivendicato, che ne identifica l'azione e lo connota politicamente come soggetto prettamente *tellurico*. Tale elemento di rivendicazione territoriale e di stringente legame con la terra vale chiaramente per il partigiano nazionalista e non per quello “ideologico”, poiché il primo ha anzitutto una natura “difensiva”: il suo legame con la terra d’origine è secondo Schmitt «totale» perché il partigiano considera la sua terra come sacra e assoluta, dunque da preservare dall’invasione straniera. Il legame con la terra da riconquistare sarebbe anche la garanzia per poter legittimare la propria presenza nell’agone internazionale: permetterebbe all’organizzazione partigiana di stabilire un controllo territoriale al pari degli organismi statuali, così che «pochi partigiani che dominano uno spazio possono rivendicare “il nome di esercito”» (Schmitt, 2005, p. 98).

Hamas considera la liberazione della Palestina un dovere morale anche perché lì risiede una parte essenziale della religione: cedere una parte della Palestina significherebbe cedere una parte della loro religione. Ciò è esplicitamente e inequivocabilmente indicato nel più recente Statuto, laddove si afferma nella Premessa che «la Palestina simboleggia la resistenza che continuerà fino al raggiungimento della liberazione, fino al quando il ritorno non sarà avvenuto e fino all’istituzione di uno Stato pienamente sovrano con Gerusalemme come capitale» e che «la Palestina è lo spirito della *Ummah* e la sua causa principale; è l’anima dell’umanità e la sua coscienza vivente»¹⁹.

¹⁹ www.laluce.news/2023/11/05/hamas-lo-statuto-completo-e-rivisto-del-2017/.

Anche nella prima versione la sacralità della terra palestinese risultava cruciale («Il Movimento di Resistenza Islamico è un movimento palestinese unico. Offre la sua lealtà ad Allah, deriva dall'islam il suo stile di vita, e si sforza di innalzare la bandiera di Allah su ogni metro quadrato della terra di Palestina»), così come si evidenziava la necessità della lotta per la sua piena liberazione: all'art. 11, infatti, si stabiliva che la Palestina è «un sacro deposito (*waqf*), terra islamica affidata alle generazioni dell'islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare ad alcuna parte di essa», fino ad arrivare all'assunto che «nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e presidenti messi insieme, nessuna organizzazione, né tutte le organizzazioni palestinesi o arabe unite hanno il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell'islam sino al giorno del giudizio. Chi, dopo tutto, potrebbe arrogarsi il diritto di agire per conto di tutte le generazioni dell'islam sino al giorno del giudizio?».

La dimensione spaziale si unisce qui a quella temporale, poiché la visione è onnicomprensiva e universale e trova pieno riscontro nella legge islamica (*shari'a*) «la stessa regola si applica a ogni terra che i musulmani abbiano conquistato con la forza, perché al tempo della conquista i musulmani la hanno consacrata per tutte le generazioni dell'islam sino al giorno del giudizio»²⁰.

Secondo il giurista tedesco, non casualmente, il partigiano «è una delle ultime sentinelle della terra, elemento della storia universale non ancora completamente distrutto» (Schmitt, 2005, p. 99). È su questo aspetto – vale a dire sul fatto che «per il momento, il partigiano significa ancora un pezzo di vero suolo» (*ibidem*) – che si sofferma Schmitt, richiamando il noto dualismo tra *terra* e *mare* (Schmitt, 2002) che fa del partigiano uno degli ultimi e più evidenti emblemi del richiamo identitario e politico indissolubile della terra.

Sottolinea l'autore a questo proposito che «le lotte partigiane sono una chiara dimostrazione che il legame con la terra, con la popolazione indigena e con le particolarità geografiche del paese – montagne, foreste, giungla, o deserto – non ha perso nulla della sua attualità» (Schmitt, 2005, p. 33). Infatti, come rimarca Franco Volpi a corredo del testo nella edizione di Adelphi, «per Schmitt il legame con la terra è essenziale per definire con nettezza il partigiano nella sua autenticità, giacché tale legame conferisce un carattere difensivo alla sua lotta, una “piccola guerra”, la cui aggressività è per natura limitata» (Volpi, 2005, p. 175).

E in effetti, rimarca anche Heller-Roazen che «il criterio terrestre era, per Schmitt, essenziale. Serviva a differenziare il partigiano da una più antica figura del diritto, dalla quale sarebbe stato altrimenti difficile, se non impossibile, distinguere il nuovo attore delle “piccole guerre”» (2010, p. 177). Se il partigiano, come affer-

²⁰ www.cesnur.org/2004/statuto_hamas.htm.

ma Schmitt, è e resta nettamente distinto non solo dal pirata ma anche dal corsaro, la terra e il mare rimangono distinti quali spazi elementari dell'attività umana e del contrasto bellico fra i popoli: e infatti «la terra e il mare non solo hanno prodotto differenti mezzi strategici, non solo teatri di guerra differenti, ma anche concetti differenti di guerra, nemico e bottino» (*ibidem*, pp. 177-8).

Tanto che la stessa geografia di Gaza tatticamente gioca, per entrambe le parti, un ruolo dirimente: se per Hamas, essendo il suo apparato militare totalmente compenetrato col tessuto territoriale, esso rappresenta sia un limite sia un elemento di forza (come in tutte le guerriglie e le lotte partigiane, la conoscenza del terreno è infatti elemento indispensabile per il successo della resistenza), utile anche nella detenzione degli ostaggi, per l'esercito israeliano è un oggettivo ostacolo alla riuscita della risposta agli attacchi subiti. Si tratta infatti di un teatro d'azione bellica che comporta enormi difficoltà logistiche, pratiche, di movimento, che alla dimensione urbana – di per sé storicamente ostica per gli eserciti regolari – aggiunge l'enorme problema della densità abitativa nonché degli anfratti e dei nascondigli usati dai guerriglieri che sono pressoché impenetrabili dall'IDF. Quelli geografici sono in effetti ostacoli da rimuovere nei loro rilievi, impedimenti strutturali propri del contesto urbano, nei suoi meandri e tunnel impenetrabili, tanto che le soluzioni individuate dall'esercito di Israele rappresentano degli azzardi tattici agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica internazionale e degli organismi sovrannazionali.

Di norma, infine, il partigiano schmittiano, rivendicando un legame sacro con la propria terra e volendo respingere l'occupazione straniera, vede il nemico non in termini “assoluti”, ma come invasore da rigettare. Contrariamente a quanto di solito viene riportato rispetto allo Statuto di Hamas, che stabilisce che è possibile la convivenza pacifica tra le religioni, ma a patto che sia solo sotto il cappello dell'Islam jihadista, anche in tal caso sembra esservi una convergenza sostanziale tra la teoria di Schmitt e la realtà di Hamas. Una convergenza certamente attenuata, rispetto alle altre, proprio per via della primazia dichiarata dell'Islam sulle altre religioni, ma che appare ben esplicitata nello Statuto del 1988: «all'ombra dell'islam, è possibile per i seguaci di tutte le religioni coesistere nella sicurezza: sicurezza per le loro vite, le loro proprietà e i loro diritti. È quando l'islam è assente che nasce il disordine, che l'oppressione e la distruzione si scatenano, e che infuriano guerre e battaglie» (art. 6).

Il legame tellurico del partigiano, in ultima istanza, se da un lato rappresenta un indubbio elemento di forza delle formazioni non statuali, dall'altro in un panorama bellico sempre più esteso e potenzialmente globale, ne rappresenta anche il più evidente limite strutturale, soprattutto nello sprigionare la brutale forza del *bellum*. Essendo quella del partigiano di Hamas, esattamente come quella del partigiano schmittiano, una «conflittualità pulviscolare e informale», egli sa che «il

nemico lo considera “al di fuori di ogni diritto, legalità o onore”, e che pertanto non gli sarà dato quartiere» (Ruschi, 2020, cap. 6.1). I suoi spazi d’azione, in tal senso, corrispondono a quelli irregolari degli antichi corsari, che si muovevano su territori che non erano affatto i loro – e che, a volte, non erano nemmeno territori, e diventano pertanto spazi globali d’azione in quanto «slegati da ogni “reale terra patria”» (Heller-Roazen, 2010, p. 180).

6. CONCLUSIONI. – Sottolinea Alessandro Colombo che, sebbene i gruppi partigiani si siano talvolta espressi in termini terroristici, essi non arriveranno mai a far deflagrare il conflitto in termini totali come il Novecento lo ha tragicamente conosciuto, proprio per via della contiguità territoriale e dei limiti che essa impone: «gli autori delle più clamorose violazioni al principio dell’immunità degli inermi furono i titolari dello *jus belli*» (Colombo, 2006, pp. 273-274). Infatti, almeno «per tutto il Novecento, pur perdendo il monopolio sulla politica e sulla guerra, gli stati conservarono saldamente il monopolio sulla catastrofe, anzi lo portarono fino all'estrema conclusione della minaccia e dell'uso del terrore nucleare» (*ibidem*, p. 273), come anche di recente è stato talvolta evocato²¹.

Al di là delle personali interpretazioni che si possono fornire sul quadro concettuale di Schmitt e sul presente contesto bellico di Gaza, il libro del teorico e pensatore tedesco sembra darci chiavi di lettura incredibilmente attuali e cogenti per comprendere meglio la natura asimmetrica e – per dirla con Alessandro Colombo (2006) – «ineguale» dell’attuale conflitto a Gaza, in una riaffermazione del partigiano come attore spazializzato in uno scenario internazionale che sembra soverchiare per molti aspetti la dimensione nazionale e strettamente statuale, attestando la scala globale di una nuova e indefinita “guerra civile mondiale”. E sembra far tornare in auge il tema dell’ineludibilità del rapporto con la terra e il suo più profondo significato politico o più intrinsecamente geopolitico, nel più generale quadro di incertezza degli assetti statuali e internazionali.

In tal senso, lungi dall’essere un attore «apolitico» come il pirata schmittiano (Schmitt, 1938), il partigiano odierno è non solo l’ultimo baluardo della terra, ma anche l’attore-chiave di un panorama di guerra civile globale che sta radicalmente mutando, in cui la statualità sembra aver perso la sua cogenza territoriale per via di spazi d’azione strategica che vengono profondamente rivisitati dalla dimensione sotterranea del partigiano, e in cui le consolidate categorie della politica sfuggono ai principi westfaliani conosciuti negli ultimi secoli di storia europea. Il conflitto a Gaza e la presenza di Hamas, in questa prospettiva, rappresenterebbero gli elementi centrali di uno scenario geopolitico che già Schmitt

²¹ Cfr. www.rainews.it/articoli/2023/11/sganciare-una-bomba-atomica-su-gaza-e-unopzione-bufara-sul-ministro-israeliano-subito-sospeso-6d7e33c4-97bb-4dc1-ad6a-dd1f5a60a030.html.

aveva colto nei suoi tratti essenziali nel 1963 e che oggi assume una rinnovata rilevanza internazionale.

Bibliografia

- Bartolomeu J.P.S. (2020). Operations in subterranean systems: Terrain and weather variable. *Security and Defence Quarterly*, 29, 2: 39-60. DOI: 10.35467/sdq/119946.
- Beccaro A. (2023). *Guerra e strategia nel XXI secolo*. Brescia: Scholé.
- Caridi P. (2023). *Hamas. Dalla resistenza al regime*. Milano: Feltrinelli.
- Chamayou G. (2014). *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*. Roma: DeriveApprodi.
- Clayton D. (2011). *Partisan space*. In: Legg S., a cura di, *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*. London: Routledge.
- Colombo A. (2006). *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*. Bologna: Il Mulino.
- Colombo A. (2021). *Guerra civile e ordine politico*. Roma-Bari: Laterza.
- Deshowitz A. (2014). *Terror Tunnels: The Case for Israel's Just War Against Hamas*. New York: Rosetta Books.
- Dodds K., Woon C.Y., a cura di (2021). Subterranean geopolitics: Designing, digging, excavating and living. *Geoforum*, 127: 349-434.
- Elden S. (2010). Reading Schmitt geopolitically. Nomos, territory and Großraum. *Radical Philosophy*, 161: 18-26.
- Elden S. (2013). Secure the volume: Vertical geopolitics and the depth of power. *Political Geography*, 34: 35-51. DOI: 10.1016/j.polgeo.2012.12.009.
- Galli C. (2001). *Spazi politici: l'età moderna e l'età globale*. Bologna: Il Mulino.
- Heller-Roazen D. (2010). *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*. Macerata: Quodlibet.
- Hooker W. (2009). *Carl Schmitt's International Thought: Order and Orientation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jefferis J. (2016). *Hamas. Terrorism, Governance, and Its Future in Middle East Politics*. Santa Barbara (CA)/Denver (CO): Praeger.
- Klinke I. (2021). On the history of a subterranean geopolitics. *Geoforum*, 127: 356-363. DOI: 10.1016/j.geoforum.2019.10.010.
- Legg S., a cura di (2011). *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*. London: Routledge.
- Levitt M. (2006). *Hamas. Politics, charity, and terrorism in the service of jihad*. New Haven/Londra: Yale University Press.
- Minca C. (2012). Carlo Galli, Carl Schmitt, and contemporary Italian political thought. *Political Geography*, 31, 4: 250-253. DOI: 10.1016/j.polgeo.2011.10.004.
- Minca C., Rowan R. (2015). *On Schmitt and Space*. London/New York: Routledge.
- Müller J.-W. (2003). *A Dangerous Mind: Carl Schmitt in Post-War European Thought*. New Haven/Londra: Yale University Press.

Hamas e la Teoria del partigiano di Carl Schmitt. Geopolitica del conflitto a Gaza

- Ricci A. (2021). *Spazi di eccezione. Riflessioni geografiche su virus e libertà*. Roma: Castelvecchi.
- Ricci A. (2023). *The Geography of Uncertainty. A Conceptual Model of Early Modern Globalization and the Current Crisis*. Abingdon: Routledge.
- Richemond-Barak D. (2018). *Underground Warfare*. New York: Oxford University Press.
- Richemond-Barak D. (2023). Israel Must Destroy Hamas's Tunnels. *Foreign Affairs*, November 9, 2023, www.foreignaffairs.com/israel/israel-must-destroy-hamas-tunnels.
- Richemond-Barak D., Voiculescu-Holvad S. (2023). The Rise of Tunnel Warfare as a Tactical, Operational, and Strategic Issue. *Studies in Conflict & Terrorism*, 1-20. DOI: 10.1080/1057610X.2023.2244191.
- Roskin J. (2020). The Role of Terrain and Terrain Analysis on Military Operations in the Late Twentieth to Early Twenty-First Century: A Case Study of Selected IDF Battles. In: Guth P.L., a cura di, *Military Geoscience. Bridging History to Current Operations*. New York: Springer.
- Ruschi F. (2020). *Il mare, il pirata, il diritto. Una ricerca di filosofia del diritto internazionale*. Firenze: Pacini.
- Seurat L. (2019). *The Foreign Policy of Hamas. Ideology, Decision Making and Political Supremacy*. Londra/New York/Dublino: I.B. Tauris.
- Schmitt C. (1938). Il concetto di "pirateria". *Vita italiana rassegna mensile di politica interna, estera, coloniale e di emigrazione*, 1: 189-194.
- Schmitt C. (1972). *Le categorie del politico*. Bologna: Il Mulino.
- Schmitt C. (2002). *Terra e mare*. Milano: Adelphi.
- Schmitt C. (2005). *Teoria del Partigiano*. Milano: Adelphi.
- Schmitt C. (2011). *Il Nomos della Terra*. Milano: Adelphi.
- Schroers R. (1961). *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen*. Colonia: Anthropologie.
- Slesinger I. (2018). A Cartography of the Unknowable: Technology, Territory and Subterranean Agencies in Israel's Management of the Gaza Tunnels. *Geopolitics*, 1-26. DOI: 10.1080/14650045.2017.1399878.
- Slomp G. (2005). The theory of the Partisan. Carl Schmitt's neglected legacy. *History of Political Thought*, 26, 3: 502-519.
- Volpi F. (2005). *L'ultima sentinella della terra*. In: Schmitt C., *La Teoria del Partigiano*. Milano: Adelphi.